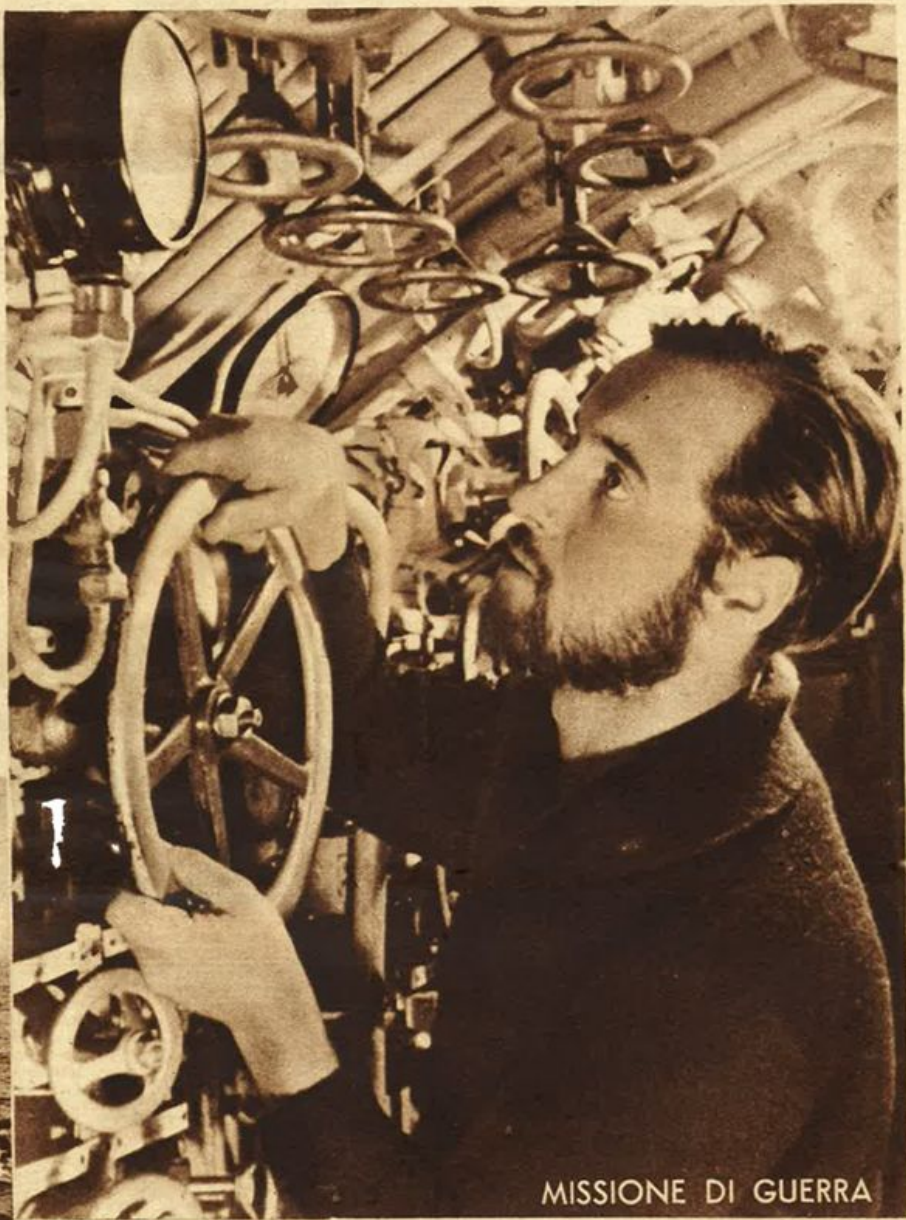


ANNO XIII • NUM. 5
MAGGIO 1943-XXI
RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA
SPEDIZIONE IN ABB. POSTALE GRUPPO 3



B. 1000

la buona semente



MISSIONE DI GUERRA



PANORAMI DELLA GUERRA

SITUAZIONE DEI PAESI DEL VICINO E MEDIO ORIENTE

2° - L'AFGANISTAN

Un altro Stato del Medio Oriente che viene a trovarsi in una situazione sempre più difficile è l'Afganistan che sta proprio nel centro della mischia. E se ancora oggi esso è riuscito a mantenere apparentemente la sua indipendenza, ciò non è dovuto alle sue forze militari, che contano assai poco, ma a ragioni di convenienza degli Alleati.

A Cabul — capitale dell'Afganistan, — tutti si rendono conto di questo stato di cose, e perciò si seguono gli avvenimenti bellici con particolare interesse, ben sapendo che la situazione potrebbe da un momento all'altro mutarsi.

Il recente periodo invernale e l'offensiva sovietica hanno potuto per qualche tempo far passare in secondo ordine l'importanza di questo settore, assai delicato perché comprende le grandi sorgenti del petrolio, ma ora che il fronte russo-germanico si è nuovamente stabilizzato, è molto probabile che su questo settore possa tornare l'attenzione degli alleati.

In questo caso, e tenendo presente che i rifornimenti alla Russia di materiale bellico, per la via artica presentano molte difficoltà, l'Afganistan potrebbe offrire la sola via possibile per continuare i rifornimenti alla Russia, da parte degli anglo-americani. Una occupazione di questo territorio da parte degli anglo-russi, potrebbe perciò diventare una necessità e avere la sua influenza sul piano politico ed economico.

L'Afganistan ha conquistato la sua indipendenza in tempi relativamente recenti, vale a dire nell'agosto del 1919. Per virtù del trattato di Rawalpindi che pose termine alla guerra anglo-afgana, questo stato riuscì a emanciparsi dal controllo della Gran Bretagna.

Seguendo l'esempio della Turchia e del suo capo Kemal Atatürk, il re Amamullah si convinse che l'unico modo efficace per consolidare le basi dello Stato era quello di modernizzare i sistemi tecnici della sua compagine amministrativa e produttiva, di trasformare gli usi e le credenze del suo popolo per iniziarlo a costumi e a riforme di carattere occidentale. Lo stesso re però andò

anche più oltre, dimostrando sentimenti particolarmente amichevoli nei confronti dell'Unione sovietica, che offesero il sentimento profondamente religioso del popolo suo, e suscitò anche i sospetti di Londra.

Tutto questo provocò la caduta del re, che si verificò nel 1929, durante il suo viaggio in Europa.

La insurrezione capeggiata da Bacha-sakao, figlio di un portatore di acqua, fu di tale violenza che riuscì a distruggere tutto ciò che il regime di Amamullah aveva creato.

Ma questa insurrezione e le violenze che suscitò provocarono la indignazione del generale afgano, Nadir Shah, che si era particolarmente distinto nel corso della terza guerra afgana, e che si trovava in Europa. Nadir Shah riuscì a penetrare, attraverso il territorio indiano, nella sua terra, a raccogliere attorno a sé un considerevole numero di forze e con esse ad abbattere il tirannico regime di Bacha-Sakao. Il 9 ottobre 1929, Nadir Shah entrava vittorioso a Cabul, e il 16 dello stesso mese veniva proclamato Re dell'Afganistan.

Il suo regno, che durò quattro anni fu dei più saggi e pacifici; egli portò nel suo paese l'ordine e la pace operosa riuscendo ad attuare caute ed opportune riforme, e a mantenere una posizione di indipendenza.

Nel luglio del 1937, l'Afganistan,



Afganistan - Abitazioni scavate nella roccia.

l'Irak, l'Iran e la Turchia, in perfetto accordo, concludevano il patto di Saadabad, che stabiliva la reciproca cooperazione in caso di attacco da parte di Stati esteri. Ma le vicende che hanno ora travolto la politica dell'Iran e dell'Irak hanno tolto a questo accordo ogni valore.

Per quanto l'Afganistan abbia assunto una posizione di rigida neutralità di fronte al presente conflitto, e vi si mantenga scrupolosamente, non è da escludere che questo Stato possa andare incontro ad eventuali

sorprese, come è accaduto a proposito dell'ultimatum che Londra e Mosca inviarono al suo governo nell'ottobre del 1941, unitamente a quello presentato a Teheran.

L'avvenire del paese è dunque legato alla sorte degli avvenimenti europei, per quanto il popolo afgano, desideroso di recuperare i territori strappatigli dalla Gran Bretagna, spera che una sconfitta di questa possa ridonargli la sua indipendenza e assicurargli uno sbocco sul mare, che sarebbe indispensabile al benessere economico del paese.

LA SIRIA

Molte delle considerazioni che sono già state fatte per i paesi del Medio Oriente: Iran e Irak, e ora per l'Afganistan, possono valere anche per la Siria, che per la sua situazione geografica viene a trovarsi per forza nella zona d'influenza, di fronte al conflitto attuale, degli avvenimenti europei.

Essa è, infatti, la zona di transito più caratteristica che si possa immaginare: ponte fra l'Egitto e la Turchia, porta di entrata e di uscita sul Mediterraneo, corridoio tra l'Occidente e l'Oriente.

Inoltre, essa adempie la funzione di transito e di magazzino di merci altrui, in un modo esclusivo e ben difficilmente sostituibile, anche per chi possa utilizzare la disagevole via del Golfo Persico.

Non bisogna dimenticare che il suo territorio è attraversato da uno dei due grandi oleodotti irakeni, che sbocca proprio a Tripoli di Siria e la sua produzione agricola, di tipo mediterraneo, è notevole.

Possiede inoltre un'ottima rete ferroviaria e stradale che congiunge i porti ai centri principali, e unisce il paese alla Turchia, all'Irak e alla Palestina.

Affacciata al Mediterraneo, la Siria fu da tempo immemorabile aperta alle influenze dell'Occidente, in modo particolare a quelle cristiane: italiane e francesi. E ciò giovò alla sua evoluzione culturale.



Siria - Una via di Beirut.

La Siria, in seguito al Patto Sykes-Picot del 1916, venne divisa suddividendola tra Francia e Inghilterra. Dopo la conferenza di San Remo fu assoggettata a mandato francese. Ciò provocò sommosse e rivolte sanguinosissime, che furono soffocate dall'esercito francese: basti ricordare il bombardamento e il massacro di Damasco del 1925.

La seconda guerra mondiale trovò la Siria in una situazione internazionalmente confusa. La Francia cedeva alla Turchia nel 1939 il Sauggiacato di Alessandretta, e ciò aggiunse delusi alle speranze nazionaliste, e provocava turbolenze e reazioni da parte araba, che costringeva l'alto Commissario francese a sospendere la costituzione e a porre il paese sotto regime quasi militare.

La sconfitta francese del giugno 1940 e il Governo Pétain, imposero anche alla Siria una politica di «attesa».

Ma gli Inglesi dopo essersi impadroniti dell'Irak e poi, nell'aprile del 1941, dell'Iran, insieme con i Russi, attaccarono con i degaullisti, anche la Siria, sotto il pretesto di impedire un asservimento di essa alle forze dell'Asse (giugno 1941).

Verso la metà di luglio il territo-

rio era completamente occupato dalle truppe inglesi e francesi al comando del generale Wilson.

De Gaulle nominava in seguito il generale Catroux «delegato generale e comandante supremo delle truppe della Siria e del Libano» pur sottoponendolo alle dipendenze del Comando superiore britannico del Medio Oriente. Il 27 settembre 1941 il generale Catroux proclamò l'indipendenza della Siria e il 26 novembre dello stesso anno quella del Libano.

Non è ancora chiaro se riuscirà più a vantaggio delle due nuove repubbliche (della Siria e del Libano) o dell'Inghilterra, che ha ad esso esteso di fatto il regime che mantiene nell'Irak, nell'Irak, nella Palestina e in Egitto.

In questi ultimi mesi la situazione si è fatta particolarmente confusa. Non solo affiorano le rivalità franco-inglesi ma si nota un crescendo nel malumore dei nazionalisti siriani, determinato fra l'altro dalla grave crisi economica che attraversa il paese.

Secondo una statistica, che rileviamo dall'importante rivista «Relazioni internazionali» del marzo u. s., il paese nel 1938 importava tonnellate 639.628 di merci per lire siriane 85.385.000 e esportava tonnellate

AGENZIE GENERALI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

alle quali dovete rivolgervi per avere consigli

sulla forma di previdenza più adatta alle vostre condizioni e ai vostri bisogni, e dalle quali potrete avere

in omaggio

la rivista "la buona semente"

- Aquila: Corso Vitt. Emanuele, 102.
- Arezzo: Via Guido Monaco, 15.
- Apuania: Via Manzoni.
- Ascoli Piceno: Piazza del Popolo.
- Asti: Piazza Statuto.
- Bari: Via Abate Gimma, 73.
- Belluno: Via Garibaldi, 1.
- Bergamo: Via G. Camozzi, 33.
- Biella: Via Arnolfo, 20.
- Bologna: Via Pignattari, 1.
- Bolzano: Via Italo Balbo.
- Brescia: Piazza della Vittoria.
- Brindisi: Corso Garibaldi, 40.
- Caltanissetta: Corso Vitt. Em. II, 87.
- Caserta: Corso Umberto I, 53.
- Catania: Via Arnaldo Mussolini, 10.
- Como: Via Domenico Fontana, 2.
- Cuneo: Corso Nizza, 5.
- Enna: Via Vitt. Emanuele, 292.
- Firenze: Piazza S. Maria Magg., 1.
- Fiume: Via 30 Ottobre.
- Foggia: Via Pescheria, 19.
- Forlì: Via Bruffi, 1.
- Frosinone: Via XX Settembre, 19.
- Genova: Piazza Dante, 1.
- Grosseto: Corso Carlo Alberto.
- La Spezia: Piazza Cesare Battisti, 5.
- Lecco: Via Guglielmo Paladini, 11.
- Legnano: Corso Vitt. Emanuele, 5.
- Littoria: Piazza XXVIII Marzo.
- Livorno: Via Cairoli.
- Lodi: Piazza della Vittoria.
- Lubiana: Via 3 Maggio.
- Lucca: Piazza Bernardino, 3.
- Mantova: Corso Umberto I, 7.
- Mentona: Agenzia I. N. A.
- Messina: Via G. Venezian, 318.
- Modena: Piazza Mazzini, 4.
- Monza: Largo 28 Ottobre, 4.
- Napoli: Piazza Costanzo Ciano, 32.
- Novara: Corso Cavour, 4.
- Nuoro: Via Gio. M. Angioi, 10.
- Padova: Piazza Spalato.
- Parma: Piazza Garibaldi, 32.
- Pavia: Corso Mazzini, 3.
- Pesaro: Via Rossini, 3.
- Piazzenza: Piazza Cavalli.
- Pisa: Via Crispi, 23.
- Pistoia: Via Gavinana.
- Pola: Via Garibaldi, 11.
- Potenza: Piazza Prefettura, 8.
- Ragusa: Via Mariannina Coffa, 12.
- Ravenna: Piazza Littorio, Palazzo I. N. A.
- Reggio C.: Corso Garibaldi.
- Reggio E.: Via Emilia-S. Stefano, 5.
- Roma: Via Tritone, 442.
- Rovigo: Via Silvestri, 6.
- Salerno: Corso Garibaldi.
- Sassari: Piazza d'Italia, 7.
- Savona: Corso Principe Amedeo, 7.
- Siena: Via di Città, 2.
- Siracusa: Via dei Mille.
- Sondrio: Piazza F. Crispi, 3.
- Taranto: Piazza della Vittoria, 17.
- Teramo: Via G. Carducci.
- Terni: Corso Tacito.
- Torino: Via Roma, 15.
- Trapani: Via Torressa, 77.
- Treviso: Piazza Vitt. Emanuele, 29.
- Udine: Via Cavour, 38.
- Varese: Piazza XX Settembre, 1.
- Verona: Corso Vitt. Emanuele, 11.
- Vicenza: Piazzale Roma, 4.
- Viterbo: Corso Vitt. Emanuele, II.
- Zara: Calle Lanza, 15.

LA BUONA SEMENTE

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA PER LE FAMIGLIE

Direzione e Amministrazione: Corso Magenta N. 74 - Milano Telefono N. 43930

CENTESIMI 50 LA COPIA

late 460.217 di merci per lire siriane 44.612.000. Nel 1941 tale scambio era sceso rispettivamente a tonnellate 176.000 per un valore di lire siriane 38.000.000 d'importazioni, contro 29.500 tonnellate per lire siriane 10.000.000 di esportazioni. Al crollo degli scambi commerciali bisogna aggiungere la disoccupazione, le requisizioni da parte dell'esercito di occupazione; l'aumento dei costi; le spese di guerra, ecc. E questo è il benessere che gli Inglesi offrono ai paesi che occupano per proteggerli, come essi occupano, dalle presunte invasioni delle truppe dell'Asse.

LUIGI ALFIERI



Cannone mascherato a guardia della costa atlantica.



Una batteria contraerea nella testa di ponte del Cuban.

Tra le rovine della propria casa, distrutta dai bombardamenti sovietici, questa contadina fa ricerca delle provviste alimentari.



Fante tedesco nella zona del lago Ladoga. (Foto Giacomelli - Venezia).



LA NUOVA FASE DELLA GUERRA MONDIALE

L'impeto accumulato delle forze largamente preponderanti di due Imperi, l'Impero britannico e gli Stati Uniti d'America, ha portato all'Italia e alla Germania il duro colpo della perdita di Tunisi e di Biserta, in cui il valore delle truppe dell'Asse ha dovuto cedere di fronte alla mole e alla perfezione dei mezzi meccanizzati nemici. E pur tuttavia, nonostante la perdita della Tunisia, forse potrà ancora resistere il cuneo centrale mediterraneo creato dalle forze italiane nel Canale di Sicilia, e la strapotenza anglo-sassone troverà ancora, su quel mare, del filo da torcere.

Ma intanto in tutti gli Italiani, come ha constatato il Duce, resta vivo il senso dei nostri diritti sull'Africa, diritti affermati dalla natura e dalla storia, che non tarderanno a farsi valere. In Africa ritorneremo, e avremo quel posto che corrisponde alle nostre aspettative e alla nostra fatica. L'Africa settentrionale fu romana nei tempi dell'antico Impero; fu cristiana nei tempi di S. Agostino e poi nei tempi delle Repubbliche italiane; e nell'Africa orientale i nostri diritti vennero affermati nel 1869, con l'occupazione della baia di Assab, un anno prima del compimento dell'unità italiana.

Nessuna forza umana può espellerci dalle zone in cui la nostra civiltà, il nostro lavoro, il nostro genio ci hanno portato e ci portano.

Mentre le truppe anglo-statunitensi si impadroniscono degli ultimi resti del nostro dominio nordafricano, la guerra negli altri settori batte il suo ritmo favorevole alla potenza del Tripartito. La Germania è riuscita a fermare l'impeto delle truppe bolsceviche, che ora segnano il passo davanti a Pietroburgo, a Orel, alla penisola del Cuban, e tentano invano di scardinare le nuove posizioni guadagnate, da cui l'Asse muoverà fra breve per la sua impresa offensiva.

D'altra parte, i bollettini tedeschi, italiani e giapponesi elencano continui affondamenti di navi nell'Atlantico, nel Mediterraneo, nell'Oceano Indiano, nel Pacifico, con un ritmo crescente, rendendo sempre più difficili le comunicazioni marittime dei due Imperi di prede.

E contemporaneamente il Primo Ministro giapponese, Soto, annuncia che il Giappone ha conquistato ormai tutte quelle posizioni strategiche che gli erano necessarie per tenersi in sicurezza e per sferrare le sue nuove imprese offensive.

La guerra mondiale attende quindi nuovi urti, ed è sommamente probabile che i nuovi urti non si accontentino di semplici e brevi lembi di territorio, ma abbraccino grandi spazi che avvicineranno la guerra sempre di più ai territori metropolitani dell'Inghilterra e dei suoi Domini, ai territori metropolitani degli Stati Uniti d'America.

Non si deve dimenticare che si tratta veramente di una grande guerra mondiale. Mentre balena la vittoria in un punto qualsiasi, altri punti non meno importanti possono essere posti in pericolo, possono essere perduti.

L'Italia si trova a dover sopportare, con mezzi relativi, i colpi di due grandi Potenze imperiali; si trova a dover prestare il fianco aperto all'offesa nemiche. Ma altri colpi si dirigono contro questo nemico, e la nostra rivendicazione non sarà lontana. L'Italia resiste con tutte le sue forze, e nella resistenza trova la sicura promessa della sua meritata rivincita.

ARRIGO SOLMI

A sinistra: Nostri reparti di alpini si accampano in una località della Corcaica. (Foto R.G. Luce).

A destra: Aerei della Marina giapponese sorvolano isole coperte di neve sul fronte del Nord. (Foto A.F.I.).



È MAGGIO: leggende di fiori

Chi non ha lodato maggio, il mese festevole e poetico? Il mese dei colori e dei profumi, della luce smagliante e dello zeffiro tiepido? Che ricchezza floreale, in quest'epoca di grazia! Non c'è giardino che non sfoggi i suoi incantissimi policromi, che non diffonda, per l'aria purissima, molli dolcezze d'aromi. E anche gli orti, i campi, le prode selvagge, i cigli dei burroni, le coste impervie dei monti hanno, oggi, un variopinto sorriso, un dono di poesia, Fiori e fiori da per tutto.

Signoreggia, tra questi, la rosa. Quando, dove nacque la regina del mondo lieve e leggiadro? Una leggenda del vecchio Giappone pretende che la prima rosa abbia una strana origine. Un cattivo uccello becò il braccio delicatissimo della dea Kalara, la figlia del Sole, suscitando una ferita da cui sgorgò, calda e rossa, una goccia di sangue. Il Sole, col soccorso dell'aria vivificatrice e della terra provvida, fece nascere la rosa perché la sofferenza della fi-

glia diletta non fosse inutile. I bei fiori si diffusero nelle terre d'Oriente e poi in quella d'Occidente. Diedero sempre gioia agli occhi ma anche, molte volte, con le spine, causarono qualche dolore, fecero cadere gocce di sangue. E forse, di ciò, Kalara si compiacque e si compiacce, suppone la leggenda giapponese.

La rosa rossa è simbolo di amore fervido. Non è l'amore, malgrado la delizia e l'estasi che suscita, fonte di lacrime segrete? Chi ama molto, infatti, soffre sempre un poco. La corolla dell'ebbrezza gaudiosa tiene, vicino a sé, le piccole armi che martirizzano. La rosa bianca, affermano gli abitanti della Persia, è il simbolo della virtù conquistata con aspre battaglie interiori. Non si arriva, infatti, alla candida gioia delle vittorie spirituali senza qualche sofferenza. I bianchi petali proclamano la letizia dell'animo che ha raggiunto la meta, le spine ammoniscono che a questa meta bella non si arriva con facilità.

Il re Ciro, quando seppe che la bellissima Metalai aveva rinunciato a un matrimonio regale per non abbandonare la sua patria e non scostarsi dal dolce cammino delle caste virtù, le mandò in dono un enorme vaso d'oro colmo di rosette bianche. Un grande fascio di rosette bianche offerse, re Dario, alla nipote Tilca. La generosa principessa, quando sep-

pe che la sua amica Letvi amava l'uomo che lei doveva sposare rinunciò alle nozze suscitando, col sacrificio, l'ammirazione di tutti.

Le rose classiche che hanno il giocundo colore proclamato dal nome sono simbolo di giovinezza e di semplicità. Nell'antica Roma, il primo maggio, di queste roselline ingenui e fragranti, si ornavano i capelli le ragazze che non avevano superato il quindicesimo anno di età e le giovinette greche, quando partecipavano alle feste campestri del maggio se ne guarnivano i candidi capelli. Le rose gialle, secondo Kalio, il mago che visse ad Atene due secoli prima di Cristo, assicurano alla donna che se ne fregia, molta fortuna in amore. A Firenze, invece, nell'epoca del Rinascimento, si affidavano alle rose gialle cupi messaggi d'odio. Un dono di questi fiori suonava, quindi, come una minaccia di morte. Leopoldino delle Arti quando ricevette, in una elegantissima cesta, un mazzo di rose gialle che allegri amici gli avevano mandato per fargli uno scherzo, si spaventò tanto che non volle più mangiare né riuscì più a dormire. Morì dopo cinque giorni.

Ornato i giardini di maggio anche i profumatissimi giaggioli, i lili teneri, i dolci misotidi, le viole del pensiero, i mughetti ingenui. Adoravano i giaggioli, nel sedicesimo secolo, le leggiadre dame di Venezia. Si diceva che i baci, mandati

segretamente dagli uomini del cuore, andassero a celarsi tra i petali dal soave effluvio. Avvicinando la bocca alla corolla del giaggiolo le innamorati potevano, secondo la poetica credenza, cogliere il dono voluttuoso. I lilli sono i fiori dei bimbi. Accendono la fantasia, commuovono con la tinta delicatissima, col profumo gentile. Una leggenda sicula vuole che a maggio nelle notti stellate gli angeli scendano sulla terra e, per non farsi vedere dagli uomini, si nascondano tra i fiori dei lilli.

Il misotido ha anche il nome assai popolare di « non ti scordar di me ». Chi non conosce la sentimentale leggenda che lo riguarda? Due giovani che si amavano si recarono, una volta, a passeggio per la campagna. La fanciulla notò, sulla ripida parete di un baratro, macchioline azzurre. Osservò attentamente e si accorse che le macchioline erano piccole corolle.

« Che miracolo, che bellezza incantevole! — disse, e, sospirando, aggiunse: — Peccato che non sia possibile cogliere questi fiori bellissimi. — Tutto è possibile — dichiarò con baldanza l'innamorato.

Audace, si sporse nel vuoto del burrone e allungò una mano per agguantare i fragili steli. Gli mancò l'equilibrio e cadde nell'abisso. — Non ti scordar di me — gridò alla sua bella che aveva assistito con inutile disperazione alla tragedia. I mio-

sotidi presero poi il nome di quella estrema amorosa preghiera: « Non ti scordar di me ».

La grazia vultuosa delle viole del pensiero piacque moltissimo alle romantiche fanciulle dell'Ottocento che le custodivano tra le pagine dei libri, a ricordo di sentimentali vicende, di persone carissime, di dolci giorni trascorsi. Quale innamorato, all'alba di un tenero sogno non offriva alla sua ragazza una viola del pensiero?

I mughetti sono, si dice, i fiori dell'infanzia e della vecchiaia. Una leggenda di Provenza vuole che li abbia espressi, per dar gioia al suo vecchio padre, una piccola dea lieta e innocente: « Floramie », la protettrice dei giardini. A maggio, in molte parti di Europa, i bimbi offrono ai nonni piccoli mazzi di mughetti. Novalis, il delicato poeta tedesco parlando della morte di un vecchio pittore, dice:

« I teneri pargoli che amano non metteranno più, tra le tue mani tremule, i mughetti fragranti... ».

Come si vede, maggio non dimentica neanche le persone stanche e tristi. E, per mezzo dei bimbi, con la candida soavità dei fiori delicati le fa, per le ultime volte, sorridere.

MARINA GHIANI SPANO

Consulenza assicurativa

Risposte a quesiti inviatici dai nostri lettori

ASSICURAZIONI FACOLTATIVE, RAMO VITA

1. La soppressa polizza "Fanciulli" e le sue opzioni.

Domanda: A. M. - VICENZA - Su una polizza popolare « Fanciulli » che i miei stipularono a mio nome, quando io avevo dodici anni, sono stati pagati i premi per nove anni e sei mesi.

Ora poiché ho raggiunto i ventun anni vorrei pagarli io direttamente, ma non mi sento in condizioni di farlo.

Ho letto sulla polizza che esistono varie opzioni, oltre al riscatto, che cosa mi consigliate di fare?

Risposta: Raggiunto il ventunesimo anno di età, potete, in base ai patti contrattuali, richiedere i tre quarti dei premi versati e continuare a corrispondere i premi, ma qualora vogliate interrompere i pagamenti la cosa migliore che vi convenga fare è di restare assicurato per la somma appositamente stabilita in polizza in questo caso.

È una somma cospicua rispetto ai premi pagati e che voi potrete riscuotere anche relativamente presto: in genere, al 36° anno di età.

Naturalmente volendo potete chiedere il riscatto della polizza, ma questo presenta sempre una notevole decurtazione sul pagato e quindi conviene non farvi ricorso quando se ne può fare a meno.

Circa il numero dei premi pagati, essendo stata stipulata la polizza quando voi avevate dodici anni, dovete pagare soltanto per nove annualità precise per usufruire dell'opzione relativa all'abbandono del versamento dei premi, mentre voi avete pagato, come dite, sei mensilità in più.

Di questa somma pagata in più voi non perderete nulla, perché verrà rimborsata dall'INA al momento della risoluzione del contratto.

2. I benefici offerti dalla polizza: "Termine fisso".

Domanda: T. O. - APUANIA - Tempo fa è venuto da me un produttore cercando d'invogliarmi a sottoscrivere un contratto popolare a beneficio del mio figliuolo Giulio. Mi parlò di alcune tariffe, secondo lui convenienti, con le quali con 40 lire di premio mensile si poteva liquidare un capitale sulle 10.000 lire.

Sottoscritta una proposta mi è giunta una polizza denominata « Termine fisso » che per 40 lire di premio mensile garantisce un capitale poco meno di 8.000 lire.

Come mai? Quel produttore mi ha truffato o esiste qualche errore nella compilazione della proposta?

Risposta: Siamo certi che non si tratta né di truffa, né di errore, ma più probabilmente di equivoco.

Se il vostro figliuolo ha un'età sui sei anni, effettivamente con una polizza « Pro Famiglia » voi potete assicurare un capitale sulle 10.000 lire e probabilmente questa sarà la tariffa della quale il produttore vi avrà parlato.

La polizza « Termine fisso » per la durata di 15 anni non può offrire davvero una tale somma, in quanto le sue prestazioni sono di natura ben diverse da quelle della « Pro Famiglia ».

Nella « Termine fisso » viene garantito senz'altro un capitale al termine fisso stabilito in polizza, sia avvenuto l'intero pagamento dei premi oppure non sia avvenuto per la premorienza dell'assicurato.

Nella « Pro Famiglia » il capitale viene dato solo a condizione che l'assicurato si sposi entro un certo periodo di tempo, altrimenti si ottiene la restituzione dei premi pagati.

Probabilmente voi non avete aderito a questa condizione ed il produttore vi avrà sottoposto la forma « Termine fisso ».

Bisogna rendersi ben conto del contenuto delle varie forme di assicurazione, prima di sottoscrivere una proposta, altrimenti dopo vengono pentimenti e recriminazioni.

Ad ogni modo ora la polizza è emessa e trasformazioni in genere non sono consentite, vuol dire che se proprio essa non fosse di vostro gradimento, potete provare ad esporre il vostro caso espressamente alla Direzione Generale.

3. Cessazione dei pagamenti per una polizza abbinata ai Buoni Novennali del Tesoro.

Domanda: P. C. - ASTI - Sono in possesso di una polizza abbinata ai Buoni Novennali del Tesoro, per la quale mi eseguono una ritenuta mensile di L. 5,40 sullo stipendio.

Tra poco si compiranno i tre anni da che l'ho stipulata.

Desiderando, per ragioni finanziarie, di cessare i pagamenti, vorrei sapere che cosa ne sarà della polizza.

Grazie e saluti.

Risposta: Pagando tre annualità di premio la polizza non decade priva di valore, ma pur cessando i pagamenti essa continua a coprire l'interessato per un capitale, che pur non essendo più quello iniziale è però sempre una parte di esso e precisamente la sua quota proporzionale, identica a quella secondo la quale vengono ridotti i premi.

Il capitale così ridotto verrà pagato a scadenza, salvo il caso di premorienza dell'assicurato, che darà luogo alla liquidazione immediata ai beneficiari.

Tuttavia però di una polizza abbinata ai Buoni Novennali del Tesoro, il capitale non potrà essere pagato in titoli, in quanto il suo valore ridotto sarà inferiore al taglio di L. 500, ma sarà pagato in contanti, raggiungendo al corso il titolo del giorno nel quale si eseguirà la liquidazione, la quota di capitale ridotto, considerato in titoli.

ASSICURAZIONI OBBLIGATORIE

4. Termine utile per la presentazione della domanda per il premio di natalità.

Domanda: O. N. - VARESE - Qual è il termine utile per la presentazione della domanda per ottenere il premio di natalità?

Risposta: La domanda per ottenere il premio di natalità deve essere presentata entro un anno dalla nascita del figlio.

5. Premorienza di un assicurato a cui spetta il diritto di nazionalità.

Domanda: Z. P. - BELLUNO - In caso di morte dell'assicurato prima della domanda per il premio di nazionalità a chi spetta il diritto per l'eventuale riscossione del premio?

Risposta: In caso di morte di un assicurato o di donna assicurata che non abbiano fatto valere il loro diritto all'assegno di nazionalità per il loro matrimonio o per il matrimonio di una figlia, o non abbiano materialmente riscosso l'assegno ed essi liquidato, l'assegno è dovuto al coniuge superstite. In mancanza del coniuge avente diritto, l'assegno è dovuto ai figli legittimi, legittimati e naturali, qualunque sia la loro età.

6. È ammesso il cumulo di due assegni di nazionalità?

Domanda: O. V. - TERAMO - I genitori che siano entrambi assicurati hanno diritto a due assegni di nazionalità per il matrimonio di una loro figlia?

Risposta: Per il matrimonio di una figlia, quando i genitori siano entrambi assicurati, non è ammesso il cumulo di due assegni. Nel caso che l'assegno sia richiesto contemporaneamente da entrambi i genitori, l'assegno è corrisposto al padre.



Parigi - J. J. Henner: Maddalena.



Roma - Raffaello: Particolare della Trasfigurazione.

A CHE SERVONO QUE

SIGNIFICATO ESTETICO E VALORE PR

Quando la patria è impegnata in una lotta che decide della sua vita o della sua morte, allora i popoli trovano in se stessi l'istinto del sacrificio che li spinge a donare al Paese quanto hanno di più gelosamente caro, perché riesca a superare la terribile prova.

Non tutti i popoli però fanno gli stessi sacrifici, e il sacrificio che un popolo sa imporsi in tempo di guerra ci dà la misura della sua altezza morale e della sua virtù.

La campagna iniziata l'anno scorso dalle donne del Reich per donare le loro chiome alla nazione trova, nella storia, riscontro solo nel gesto delle donne cartaginesi, offerenti le loro brune trecce ai combattenti perché le tramutassero in corde per archi; ché, fra le tante azioni di cui sanno dare prova i popoli forti, specialmente quando hanno la coscienza di combattere per una causa giusta, questa dell'offerta delle chiome da parte delle donne tedesche è una delle azioni più eroiche e più belle.

Ecco dunque che i capelli, per uno di quegli strani periodici ritorni nel tempo di fenomeni analoghi, vengono nuovamente ad assumere nella storia dei popoli un significato ed un valore non più meramente estetico o morale, ma di concreto ed effettivo apporto ad una particolare e delicata economia, come è quella di una nazione in guerra.

A questo punto il lettore si chiederà: « Ma a che servono dunque questi capelli? »

L'utilizzazione del capello non è una novità. Basta riflettere sulla analogia di proprietà e di struttura esistente tra i peli degli animali e i capelli, per riconoscere anche alla capigliatura dell'uomo la possibilità di pratiche utilizzazioni tecnico-industriali. La fibra della lana, infatti, è costituita essenzialmente da una sostanza azotata di natura proteica, la cheratina, la quale si trova nei capelli dell'uomo, come anche nei peli, nelle piume, nelle corna e nelle unghie di tutti gli animali. Così il manto pilifero



Firenze - Rubens: Sagra Famiglia - S. Giovanni (dettaglio). (Anderson).



Firenze -

nella tenuta termica dell'organismo, ha la stessa funzione biofisica per gli animali come per gli uomini. Ed allora, perché non riconoscere anche alla capigliatura umana, la qualità di fibra, passibile d'impiego nella fabbricazione di determinati prodotti? L'Italia importava capelli cinesi per la fabbricazione di speciali filtri per la spremitura delle olive. Con la guerra, cessati i rifornimenti, le nostre industrie cercarono una fibra tessile che sostituisse il prodotto cinese; ricorsero al pelo di capra, al crine, alla ginestra, con risultati poco soddisfacenti. Maggiore elasticità e migliore resistenza fanno del capello un prodotto insostituibile per l'industria olearia. Ed allora c'è chi ha pensato che anche qui, fra noi, senza ricorrere all'estero, era forse possibile trovare il materiale sufficiente a coprire il nostro fabbisogno.

Oggi, che siamo in guerra, dobbiamo contare esclusivamente sulle nostre zazzere. Le quali sono migliori di quelle

cinesi. I nostri capelli, per la loro finezza, flessibilità e resistenza, sono un materiale prezioso. Sono stati già utilizzati per la fabbricazione di tessuti isolanti, per la produzione di olii adatti per le macchine, per la fabbricazione di materiali per la difesa. I capelli sono un tesoro che non dobbiamo perdere. Qualche tempo fa si è accorto che la lana e come

ILLUSIONE

NOVELLA

— Loretta — e un'invocazione:
 — La posta!
 Ma la posta non recava mai nulla al giovane orfano, senza parenti prossimi. E Loretta, giuliva e spensierata, proprio in quei giorni faceva i preparativi per andare a nozze con un ricco e attemptato industriale.
 — Loretta! Loretta! Loretta!
 — Non sapeva il ferito dagli occhi bendati, quale spasmato dava il suo grido alla dolce infermiera ch'egli chiamava semplicemente:
 — Sorella.

Quella sera, nell'uscire dalla stanzetta del ferito, il chirurgo disse a Donata:
 — Non arriverà a domani.
 Poi, più adagio:
 — Potete avvertire il Cappellano.
 La fanciulla uscì per pochi istanti e, quando rientrò, teneva in mano una busta chiusa.
 — Ecco — disse chinandosi piano sul lettino bianco — la posta!

Sembrò ad un tratto che la vita, con tutte le sue liete promesse, avesse ripreso fra le braccia il ferito per portarlo nelle sfere luminose della gioia e dell'amore.

Gualtiero, brancicando la busta, la strappò, tolse il foglio e pregò con voce tremante:
 — La firma, sorella, la firma, per favore!
 E la pietosa infermiera, disse, piano:
 — Loretta.

Allora il ferito portò più volte alle labbra il foglio tanto atteso in quei giorni di spasimo, poi passò le mani nervose sulle bende che gli chiudevano gli occhi, quasi volesse strapparle.

Pregò piano, con una dolce voce di fanciullo:
 — Leggete, sorella.
 E Donata lesse:
 «Ti voglio sempre tanto bene e non penso che a te».

Una pausa, interrotta da un lieve sospiro:
 — Avanti — incalzò il ferito con la lucidità di mente che precede di solito la morte. — Avanti. Voi non sapete cos'è Loretta per me. Non avete mai amato voi?

E l'eroica creatura continuò:
 «So che combatti da valoroso. Compisci il tuo dovere fino all'ultimo, nella certezza che io ti attendo con fedeltà».

Ora la dolce voce si ferma.
 — Basta? — chiede con ansia il ferito.

— No, c'è dell'altro.
 «Tu ritornerai. Ma se anche dovesse avvenire il contrario, il mio cuore sarà tuo per tutta la vita».

Gualtiero sorride, felice. Poi mormora, piano:
 — Ora muoio tranquillo.

E si abbandona, placato, fra le braccia del Cappellano entrato da pochi minuti.

La dolce fanciulla, sotto lo sguardo stupito del Sacerdote, posa sul tavolino di cristallo, vicino alla busta senza indirizzo, il foglio immacolato poi esci, piano, si reca nella vicina Cappella e, prostrata ai piedi dell'Altare, offre a Dio tutto il suo spasmato.

FIAMMETTA LOMBARDA

Dopo aver avvolto i feriti di guerra in uno sguardo di profonda tenerezza, Donata Guerreschi si accinse a lasciar l'ospedale: Era stanca e triste.

Il lavoro era stato intenso quel giorno. Distesi sulle barelle, sorretti dagli infermieri, i feriti, numerosissimi, avevano portato nelle ampie corsie luminose il loro orgoglio e il loro tormento, erano stati accolti dalle bianche dame con affetto dolce e trepido.

Donata non aveva mai abbandonato il suo posto.

Aveva rinunciato alle brevi ore di riposo per dedicarsi completamente al suo compito delicato e sublime. Il volto, pallido e fine, si era curvato con tenerezza su ogni sofferente, le lunghe mani bianchissime si erano posate sulle fronti ardenti, lievi come ali di un angelo.

Presso la porta vetrata la fanciulla si voltò ancora a guardare le due lunghe file di letti in ognuno dei quali giaceva una giovinezza dolente. Ora però i feriti erano quieti e, con la testa affondata nei guanciali e gli occhi socchiusi, gustavano il riposo tanto desiderato durante il lungo viaggio.

Ma, sulla soglia, Donata dovette ritirarsi per lasciar entrare una nuova barella.

Il ferito, ivi disteso, aveva il volto quasi completamente nascosto. Le numerose bende non riuscivano a trattenere il sangue che, dopo aver arrossato il candore immacolato dei lini, scendeva in un rivoletto sul collo, si perdeva sotto l'ascella.

Donata volse verso il nuovo ferito uno sguardo accorato e pensò:

«Dove lo metteranno se non c'è più un letto libero?»

Ma poi vide che i portatori si dirigevano verso la stanza a un letto che si trovava in fondo alla corsia.

L'infermiera sentì stringersi il cuore.

Brutto indizio. Segno che sussistevano poche probabilità di guarigione.

Donata ritornò sui suoi passi e chiese al chirurgo che seguiva la barella:

— Devo fermarmi?
 Ma questi, rude e paterno, rispose:

— Già, perché non vi siete fermata abbastanza! Dovete essere stanca morta! Ma andatevene una buona volta e lasciate il posto a chi viene dopo di voi!

Sola, nella bianca stanzetta di una semplicità monacale, ora Donata si abbandonava ai ricordi.

Benché siano già scese le ombre della notte, la fanciulla non sente il bisogno di coricarsi. Tutto il dolore che ha vissuto durante la giornata, grava ora sul suo cuore fungendo la stanchezza e il sonno.

Spegne la luce, apre la finestra e s'appoggia al davanzale.

La città è completamente avvolta nel buio. Solo le stelle nel cielo palpitano come brillanti in un immenso cofano d'ombra.

Ora Donata ricorda la sua bella villa sperduta fra le praterie bresciane, ove babbo e mamma trascorrono le giornate pensando a lei.

Come era stata dolce la sua infanzia laggiù!

Ogni suo desiderio era un ordine per i genitori i quali avevano riposto in quell'unica figliuola tutta la loro tenerezza e le loro speranze.

Poi era giunto il periodo luminoso dell'amore.

Gualtiero si era presentato nella villa gentilizia in un luminoso mattino di maggio, aulente di rose. Indossava la divisa di tenente aviatore; alto, slanciato, vestito d'azzurro, con i grandi occhi bruni pieni di sogni, era veramente apparso a Donata come il principe della favola.

Veniva dal vicino aeroporto per un incarico del suo Maggiore. Accolto cordialmente, in seguito era ritornato, e così fra il giovane tenente e la fanciulla era nato un amore semplice e puro, bello come un fiore sbocciato in un'alba d'aprile.

Ma a rompere l'incanto era giunta Loretta, bruna monella dall'anima zingaresca, vivacissima, invadente, capricciosa.

Cugina in secondo grado di Donata, era capitata all'improvviso alla villa ove si era fermata alcuni giorni. Poi, come una furia devastatrice, era sparita, portandosi via il cuore di Gualtiero e gettando nella costernazione la bionda fanciulla.

In un primo tempo Donata aveva creduto di non poter sopravvivere a quell'immenso dolore. Poi, a poco a poco, era venuta la rassegnazione.

Ma ormai Donata capiva che quella vita, così calma e tranquilla, non era più fatta per lei. Ora ella, per poter dimenticare, aveva bisogno di un'occupazione continua, avvincente, che assorbisse ogni suo pensiero. Così aveva deciso di farsi crocerossina.

Dopo aver frequentato la scuola, e ottenuto il diploma, era entrata in un ospedale militare.

Un giorno, così, per caso, aveva saputo che Gualtiero, sempre innamorato della capricciosa fanciulla, combatteva sul fronte greco-albanese e Loretta, zingaresca e spensierata, si divertiva in città, passando da un amore all'altro con la leggerezza di una farfalla.

Appena entrata nella corsia, Donata chiese ad un infermiere notizie del ferito incontrato il giorno prima sulla soglia.

L'infermiere rispose, tentennando il capo:
 — Gravissimo. È sempre laggiù.

Allora Donata col suo passo lieve entrò nella stanza in fondo alla corsia. Tratteneva il respiro, si chinò sul giovane che aveva la parte superiore del viso avvolta nelle bende. Ma di scatto si rialzò, esangue, e con un tremilo in tutta la persona. Nel profilo perfetto, nella bocca di fanciullo, aveva riconosciuto il volto tanto amato.

Allora il cuore, che batteva fino a spezzarsi, urì nello spasmo del dolore e della gioia:

— Gualtiero... Gualtiero... Gualtiero... — ma le labbra rimasero mute, serrate, decise a non lasciar uscire il caro segreto.

Donata non lasciò più il letto del ferito se non nei brevi momenti in cui la sua presenza era indispensabile altrove, e per lui rinunciò alle ore del riposo.

Gualtiero era quasi sempre assopito. Ma nel delirio e nei brevi momenti di lucidità, dalle sue labbra non usciva che un nome:



Firenze - Botticelli: La nascita di Venere (dettaglio). (Anderson).

ESTI CAPELLI?

ATICO DELLE CHIOME



Botticelli: Piero de' Medici. (Anderson).

deve quindi essere considerato una vera fibra tessile, da mescolare ad altre fibre autarchiche (lanital, fiocco ecc.). Per cui impiegando razionalmente il notevole contingente di capelli oggi disponibili sul mercato, si verrebbe, oltre ad utilizzare del materiale che prima, in gran parte, veniva sistematicamente sottratto all'economia del Paese mediante distruzione, a limitare il consumo di altre fibre che, se pure autarchiche, per determinati quantitativi devono essere riservate alle Forze Armate. Questo è il significato della campagna per il ricupero dei capelli. Ne consegue allora che le nostre chiome, bionde o brune, ondulate crespe o lisce, le trecce che le nostre donne conservano a ricordo, gli umili capelli che al mattino restano tra i denti del pettine, acquistano di colpo ai nostri occhi la consistenza di una potenziale riserva di materia prima che, razionalmente sfruttata, rappresenta per la nazione in guerra una non trascurabile risorsa ed una forza. Nell'anno di guerra 1943 il mito di Sansone rinverdisce!

L'Ente Ricupero Autarchici, che ha voluto mettersi all'avanguardia del movimento di raccolta dei capelli, attraverso la collaborazione dei ragazzi delle scuole, entra da questo momento nelle famiglie a snidare quelle trecce e quelle ciocche che giacciono inutilizzate a ricordo del passato.

E si rivolge soprattutto a Voi, donne d'Italia, perché conserviate accuratamente, nell'apposito sacchetto di carta che vi è stato consegnato, quanto giornalmente va perduto della vostra capigliatura. Contribuirete così, senza sacrificio, alla lotta contro lo spreco, e fornirete alla Nazione in guerra una preziosa materia prima.

Rispettate il capello, abbiate cura e, all'occasione, conservatelo dunque, che, quando viene a mancare alla sua funzione di ornamento e di difesa del capo, entra nel novero dei materiali utili alla nostra economia di guerra.

SANDRO ORSI

... e altri peli hanno maggiore elasticità. Ogni fibra di capelli venite a ricomparire come copripuntone, sia dai parrucchiere durante la pettinatura, sia qualche calcolo sul- medicamentosi e si è giunti di equalità in un anno. Sono di rammo sommate fra mano non solo i quintali ma nella le centinaia di tonnellate prima che le nostre utilizzano, ottenendo dei pron- nsabili in tempo di guerra dopo pace vittoriosa. trovavo infiniti impieghi di dal altro battuto a speciali ti de'calore, dai filtri pres- d'alcune guarnizioni per le stri sedati. tecnica qualche industriale che il capello feltra come la i peli di altri animali, e che

BREVE STORIA DELLE COSE

6° Il telefono

Nell'ottobre del 1888 la corte suprema degli Stati Uniti riconosceva solennemente all'italiano Antonio Meucci, nato a Firenze il 1808 e morto in America il 1899, il merito e la gloria dell'invenzione del telefono.

Questo riconoscimento giungeva al grande italiano diciassette anni dopo la sua domanda di brevetto, quando ormai stava per chiudersi la sua lunga giornata terrena che egli aveva trascorso fra amarezze indicibili e acerbe sofferenze morali.

Il Meucci, scrive Artemio Ferrario nel suo noto libro «Invenzioni e inventori nel XX secolo», pubblicato dal Bompiani, «spinto da uno spirito vivacissimo di avventura e di conquista, era migrato in America e si era stabilito all'Avana. Nel 1849, sperimentando con un amico certi circuiti elettrici dai quali egli si riprometteva taluni effetti terapeutici, fu colpito dal fatto che, tenendo in bocca una lamina metallica alla quale era attaccato un filo che metteva capo a un'altra stanza, poté percepire rumori e voci che non avrebbero potuto arrivare fino a lui, senza l'intervento di un fenomeno nuovo».

«Vi era abbastanza, per un uomo come lui, per fare un'invenzione. Ma ci vollero decine di anni per portare a compimento il suo telefono che brevettò nel 1871 (a Clifton). La sua patente porta infatti il N. 3335 e la data 28 dicembre 1871».

Al Meucci non sfuggì l'utilità pratica del suo brevetto e i benefici che esso avrebbe apportato alla società, perciò si diede a ricercare i capitali necessari per lo sfruttamento commerciale della sua invenzione.

Ma non trovò che dinieghi, non ebbe che decisioni.

Cinque anni dopo, precisamente il 14 febbraio 1876, uno scozzese emigrato in America A. G. Bell e l'americano Elisha Gray depositarono, alla distanza di due ore l'uno dall'altro, le domande di brevetto per un congegno adatto alla trasmissione della voce fra due apparecchi collegati da un filo telegrafico.

L'identità dei disegni che accompagnavano le domande fece sorgere il dubbio che entrambi fossero il plagio di un'invenzione non bene nota e di oscure origini. La verità doveva essere svelata con la sentenza del 1888 la quale non solo attribuiva al Meucci la paternità della invenzione del telefono ma faceva luce sulle vicende che avevano permesso ai due pseudoinventori americani di venire in possesso del brevetto originario.

Il telefono, come tutte le invenzioni, subì in seguito molteplici perfezionamenti: anzitutto nel trasmettitore o microfono per merito del Bell, del tedesco Berliner (1877), dell'inglese Hughes e dell'americano

Edison (1878). In questo anno lo scienziato italiano Augusto Righi annunciava l'invenzione del microfono a granuli di carbone che doveva soppiantare tutti gli altri sistemi in uso. Questa invenzione fu dapprima attribuita agli americani Huming e Withe i quali non presentarono la domanda di brevetto che quattro anni dopo, cioè il 1882.

Nel volgere di pochi anni il telefono ebbe uno sviluppo enorme che spinse le ricerche dei tecnici al perfezionamento degli altri organi che comprendono un apparecchio telefonico e cioè: il ricevitore per la ricezione della voce; il generatore elettromagnetico o disco combinatore per la trasmissione della chiamata; la suoneria per la ricezione della chiamata.

All'inizio del nostro secolo venivano anche risolti i due problemi inerenti alle comunicazioni a grandi distanze e le comunicazioni automatiche. La priorità della soluzione di questo problema spetta all'Italia per merito di Giovanni Battista Morzi, il quale nel 1886 ideò e fece funzionare dieci stazioni con il suo sistema di *Selezione automatica* negli uffici della Biblioteca Vaticana, prece-

dendo di ben sei anni il primo impianto a servizio pubblico automatico inaugurato nel 1892 a La Porte (Stati Uniti d'America) con il sistema di Almon Stowger.

Il perfezionamento dei sistemi per le comunicazioni a grandi distanze si deve al fisico inglese O. Heaviside (1889), al professore americano M. Pupin (1899), e all'ingegnere danese Krampe (1902).

La telefonia interurbana ebbe grande sviluppo anzitutto negli Stati Uniti (1877), poi in Australia (1878) e in seguito in Europa dove nel 1880 fu attivata la prima linea fra Leeds e Bradford, in Inghilterra. In Italia il servizio telefonico pubblico venne introdotto nel 1881.

Per finire, accenneremo ai precursori del telefono: Filippo Reis, tedesco, che nell'ottobre 1861, presentò una comunicazione sulla possibilità delle comunicazioni a distanza; il francese Bourseul; l'italiano Innocenzo Manzetti di Aosta.

In questi ultimi anni, importanti e fortunate applicazioni telefoniche sono state offerte dal genio inventivo degli uomini ai bisogni sempre crescenti dell'umanità, e nuove invenzioni hanno aperte altre strade nel campo delle comunicazioni, ma la fortuna del telefono continua il meraviglioso sviluppo ascensionale previsto dal suo grande inventore.



MADRI E MASSAIE ITALIANE

Il soldato Bruno Portavia ha combattuto valorosamente in Africa. Ma, avendo contratto un'inguaribile malattia, è stato ricoverato nell'Ospedale «Umberto I» di Ancona. Nello stesso ospedale, accanto all'anconitano Portavia, è ricoverato un suo compagno d'arme, Salvatore Rinaudello, tormentato dallo stesso male.

La mamma del Portavia cura il figlio giorno e notte, ma tutte le sue cure e tutto il suo amore riescono vani, poiché dopo pochi mesi il figliuolo si aggrava.

— Mamma, — gli dice il figlio, morendo, — ti raccomando il mio amico. Ci siamo voluti bene, sai, e abbiamo combattuto insieme in Russia. Egli è solo. Non l'abbandonare, mamma!

La madre lo rassicura. Perché dovrebbe abbandonare il compagno e l'amico di suo figlio?

— La sua famiglia è lontana. La madre sua è nella lontanissima Sicilia. Non è di peso per una madre curare un giovane. Penserò di avere ancora un altro figlio, — ella dice.

Il figlio-soldato ringrazia la madre della buona promessa e spira.

Il soldato siciliano ha forse una fibra più salda, e, amorosamente assistito dalla generosa madre anconitana, vive ancora un anno. Tutti i giorni la Portavia sta accanto al suo capezzale, come una madre, con l'affetto di una vera madre, con la soavità d'una santa. Dopo un anno, anche il soldato Salvatore Rinaudello

dello muore. Ed ora la Portavia, la buona e generosa popolana, si reca spesso al cimitero per visitare due morti: due morti per la patria, a lei ugualmente cari: il suo Bruno e il figlio della lontana e bella Trinacria; i suoi fiori e le sue lagrime sono per tutt'e due i morti, poiché ora tutt'e due sono figli suoi: il primo figlio della sua carne ed il secondo figlio del suo cuore.

In Abruzzo, la massaia rurale Francesca Rossi, da Scerne di Pineto, ha vinto il concorso per il pollaio moderno bandito dai Fasci Fenninili. La massaia Rossi è una contadina, povera e con molti figli. Perciò il premio vinto avrebbe potuto farle comodo.

Ma è un fatto che i poveri sono tanto più generosi dei ricchi. E la massaia rurale Francesca Rossi, senza un attimo di esitazione, ha preso il denaro vinto e lo ha offerto ai combattenti.

Queste sono le donne d'Italia: una popolana fa da madre ad un soldato siciliano; ed un'altra offre il suo ambito premio ai combattenti, come dire alla Patria, poiché è l'una e l'altra sanno che con il sacrificio di tutti si raggiunge la vittoria.

Ma il fiorilegio di soavi atti d'amore e di altruismo e di abnegazione

compiuti dalle donne d'Italia è lungo e infinito.

Ne citeremo un altro soltanto.

Una giovane madre perde tutto: la casa, i mobili, la famiglia, in uno dei barbari bombardamenti di Torino. Ella salva suo figlio e ripara, misera e sola, a Casale Monferrato, al cui Fascio chiede aiuto. È presente la popolana Modesta Siviero Pavanello, vedova di guerra e madre d'un caduto: due volte benemerita della Patria, due volte provata dal dolore per la perdita del marito e del figlio, entrambi offerti all'Italia.

— Avevo conservato intatto il lettino di mio figlio caduto per la Patria, — ella dice: — Mio figlio, dal cielo degli eroi, vede ed è contento, se nel suo letto e sotto le sue coperte di lana si scaldano ora le membra intristite e malate di un bimbo che la barbarie inglese ha messo sul duro lastrico.

La giovane madre, che ha tra le braccia il figlioletto malato e febbricitante, è commossa, veramente commossa e vuol ringraziare.

— Non occorre ringraziare, — dice la Pavanello: — Noi siamo due mamme!

E le due madri si abbracciano e confondono in uno il loro cuore e la loro sofferenza.

Non v'è focolare ove la bontà di una donna non lenisca un dolore. Non v'è casa ove la donna oggi non renda meno grave un sacrificio o meno pesante una privazione. I combattenti lottano con le armi e versano il loro sangue. Le donne d'Italia lotta-

4°

COME SI RIPONE LA ROBA D'INVERNO

Anche la massaia che segue gli insegnamenti del vecchio proverbio che consiglia di non togliere nulla durante il mese di aprile e di andare adagio in maggio, sa che verso la fine di questo mese bisogna provvedere a riporre i vestiti invernali per far posto a quelli della nuova stagione.

A nessuna massaia può sfuggire l'importanza di questa operazione. Si tratta di conservare in buon stato e di preservare dalle tarme gli indumenti di lana che sono oggi molto preziosi e difficilmente sostituibili.

Chi attende a questa operazione deve scegliere un giorno di sole e lasciare esposti, ben distesi, gli abiti le coperte le imbottite ai benefici raggi del «ministro maggior della natura».

Durante la disinfezione solare, la massaia avrà cura di esaminare attentamente gli indumenti, di cucire i piccoli strappi, di prender nota delle macchie.

Una energica battuta, seguita da una non meno vigorosa e attenta spazzolatura, con una spazzola a setole dure toglierà la polvere e farà scomparire parecchie delle macchie riscontrate.

Se le macchie resistono alla spazzolatura, bisognerà allora accertarsi da che cosa sono prodotte e ricorrere ai mezzi più adatti per toglierle senza per altro alterare i colori e sciupare la stoffa.

Non sarà inutile ripetere che:

a) le pillacchere di fango, le macchie di zucchero, di caffè, di sangue scompaiono lavandole in acqua limpida e fredda.

b) le macchie grasse si sciolgono con la potassa, l'ammoniaca e la benzina.

c) le macchie di pece e di vernice si dissolvono con l'acqua ragia e l'alcool e le macchie di olio con la essenza di trementina.

d) le gocce di sego, di stearina si fanno sparire passando un ferro caldo sopra la stoffa chiusa fra due fogli di carta assorbente e sfrecciando poi la traccia rimasta con una pezuola imbevuta di benzina.

I bracci e le parti dei vestiti più facili a macchiarsi si puliscono con una soluzione formata di parti uguali di ammoniaca e acqua oppure di acqua calda saponata con un quarto di ammoniaca.

Gli indumenti ben spazzolati, puliti e stirati vanno poi piegati al rovescio cospargendo su ogni strato naftalina, canfora, pepe, foglie di tabacco; quindi vanno avvolti in una tela di bucato e poi ben stretti in una carta da giornale.

Per conservare gli abiti nei guardaroba sono in vendita dei sacchi di carta che oltre essere comodi offrono garanzie anti tarme.



Anche le casse e i bauli dove si ripongono gli indumenti vanno copersi di una delle materie sopra citate.

Le pellicce ben battute (non spazzolate) vanno esposte al sole per qualche giorno poi riposte con cura in scatole o custodie ben chiuse.

COME COMPORTARSI?

La signorinetta apparecchia la tavola.

Ti ho vista incerta nel disporre i piatti e le posate: questa nota è dunque per te. E non credere che le poche regole, le principali, ch'io mi permetterò di ricordarti debbano servire soltanto negli speciali ricorrenze familiari o quando ci sono invitati. No, mia cara: nulla è più simpatico di ritrovarsi dopo ore e ore di distacco davanti a una tavola apparecchiata con buon gusto e proprietà.

Comincia dunque, per evitare i rumori degli oggetti, a stendere sopra la tavola un morbido tappeto o una coperta e sopra questa la tovaglia pulita. Disponi ora i piatti, uno o due al massimo, intorno alla tavola a una giusta distanza l'uno dall'altro. Alla destra di ogni posto metti il coltello e il cucchiaino e alla sinistra la forchetta. La posata per la frutta va posta davanti al piatto a meno che non preferisci farla servire insieme al piccolo piatto da usarsi per lo stesso scopo.

I bicchieri, almeno due: uno grande per l'acqua e l'altro più piccolo per il vino, vanno disposti un po' a destra del piatto. Sul quale poserà il tovagliolo piegato: ripeto, semplicemente piegato senza dare cioè quelle strane forme a cono di zucchero come si usa nelle trattorie.

Qua e là per la tavola si dispongono le saliere con i relativi cucchiaini e per ogni due o tre persone una bottiglia di acqua e una di vino.

Il pane comune troverà posto sul tovagliolo, invece i grissini tagliati in giusta misura, si mettono davanti ai piatti.

Se vuoi dare alla tavola una nota di freschezza e di signorilità aggiungi qualche mazzetto di fiori in coppe o trionfi posti senza ordine, secondo il tuo buon gusto, oppure spargine qua e là qualche mazzetto, o distendili a catena come ti consiglia la tua fantasia.

La tavola è pronta: tocca a te ora non dimenticare le regole del galateo.

no con il loro amore e con la loro dolcezza, poiché sanno che i loro infiniti sacrifici porteranno alla vittoria che sarà benedetta da tutti i combattenti, ma soprattutto dai morti, da tutti i morti dalle Alpi a Metzovo, da Bardia e Alamein a Cherem e all'Amba Alagi, da Biserta al Don.

...

Il gesto delle tre popolane, della monferrina, dell'anconitana e dell'abruzzese, è altamente simbolico e significativo, anche perché compiuto in umiltà e in silenzio. Ma esso non è unico, ma multiplo e infinito, poiché episodi simili, sublimi e sconosciuti, avvengono quotidianamente in tutte le città e in tutti i borghi d'Italia.

TEODOSIO GALAPOLZA

Errori di grammatica?

fare leggere e vostro figlio la nostra nuova interessante rubrica

“dal taccuino di uno scolaro”

che si pubblica su ogni numero a pagine 7.



METTETEVI BENE IN MENTE!

che una cosa è la CAMOMILLA ma ben migliore è

L'ESPRESSO BONOMELLI

alla CAMOMILLA ed ERBE ALPINE

Net bar prenda l'ESPRESSO BONOMELLI bevanda che piace e la bene a tutti, specialmente nella stagione invernale.



PIAZZA EMILIA, 1 - MILANO

PER I NOSTRI RAGAZZI

La conca verde

NOVELLA

Un bambino era disteso sull'erba, in una conca verde, racchiusa tra le montagne, che non si vedeva neppure.

La conca era tutta verde, e c'era un ruscelletto d'argento, che scorreva mormorando e tra i rami degli alberi e tra le siepi e anche sull'erba alta sottile e soffice c'erano tanti uccellini gialli come l'oro, che volavano e saltavano, e cantavano tutti con vocettine sottili e tinnenti come campanellini.

Il bambino era disteso sull'erba e si godeva quel fresco e quel canto e stava così bene, così bene, che neppure sapeva d'essere al mondo e per lui tutto il mondo era soffice come l'erba e armonioso come quel canto e, se il bimbo aveva sete, beveva l'acqua d'argento, fresca e ristoratrice, e, se aveva sonno, l'erba c'era ad accoglierlo come un letto di piume.

Così stava il bimbo sul fondo di quella conca verde, tra le montagne altissime, tutte vestite d'alberi enormi, annosi e neri; quando un giorno, passeggiando sull'erba, proprio ai piedi del monte, dove il terreno cominciava a salire, vide, tra i cespugli e le piante, un viottolino bianco, battuto di pietra, che saliva saliva e ai margini aveva tanti fiori bianchi celesti e rossi; gli uccellini correvano sulla pietra levigata e cantavano e giocavano tra loro a dargli piccoli colpi di becco sulle piume, come si baciassero. Il bimbo saltò pel viottolo e si mise a cogliere fiori e sempre gli uccellini gli correvano dinanzi e gli volavano sul capo e cantavano.

E il bimbo saliva e gli alberi s'infittivano attorno a lui e il viottolo si faceva sempre più ripido. Ma pure vi erano fiori ai margini e lui adesso, a furia di coglierne, ne aveva un gran fascio tra le braccine e se li strin-

geva al petto, inebriato di profumo. Saliva, saliva. Il viottolo non era più levigato adesso; ma aveva anzi punte di sasso sporgenti e buche e scoscendimenti. Le gambine del bimbo vacillavano talvolta, quando i piedini urtavano i sassi o franavano nelle buche. Gli caddero i fiori e lui li raccolse, ché ai margini oramai non vi erano più che rovi arguti di spine e a voler coglie-



Sulla sua testa c'era il cielo... cielo turchino tutto luminoso...

re altri fiori, non ne trovava.

Si volse a guardare, in basso, la sua conca verde, dove l'erba era così soffice e l'acqua d'argento tanto fresca e soave e il canto degli uccelli armonioso come una musica di campanellini di cristallo, ma non la vide più. Soltanto alberi folti e neri c'erano adesso e anche il viottolo di pietra levigata era sparito. Il bimbo, oramai, doveva salire, salire sempre, anche se era stan-

co da non poterne più e se aveva le gambucce sanguinanti, per gli sgraffi dei rovi e piene di ammaccature e di lividi, per le cadute sulle pietre sporgenti.

Adesso, non vedeva più fiori bianchi celesti e rossi e non sentiva più il canto degli uccellini. Soltanto il nero degli alberi e le spine dei rovi e lo stormire fitto e quasi rabbioso dei rami, alti sul suo capo, che il vento scote-

va e curvava e batteva un contro l'altro.

Il bimbo saliva. Aveva gli occhi fissi dinanzi a sé e le sue manine strette a pugno, per darsi coraggio. Perché mai aveva voluto abbandonare la conca verde, dove stava così bene, immerso nella soavità del riposo, sommerso nella felicità di quel canto tutto armonia e gorgheggi?

Salì per ore e ore, per giorni e giorni, per anni e anni. La

montagna era altissima, sempre più alta, come se crescesse dinanzi a lui, a ogni passo. Sempre gli alberi annosi erano neri, pieni di rami duri e nodosi, fitti, e soltanto un poco, un pochino, tanto da bastare al suo corpo, si aprivano, per lasciar passare il bimbo che saliva.

Qualche lacrima gli cadeva dagli occhi per le gote e le braccine serrate al petto non stringevano più che un fascettino di steli, senza corolle e senza petali, un fascettino di steli secchi, come paglia.

Saliva, il bimbo, perché non poteva che salire; e così per ore e ore, per giorni e giorni, per anni e anni. Saliva ed era un bimbo già vecchio oramai, con tutte le gambine sanguinanti e le manine strette a pugno con tanto coraggio rabbioso e determinato.

Stava per cadere, affranto

dalla stanchezza, affamato e assetato — oh! l'acqua fresca e soave di quel suo ruscelletto d'argento — e oramai voleva gettarsi a terra e rimanervi per sempre, quando i rami degli alberi sulla sua testa si aprirono e i fusti nodosi si ritrassero e vide davanti a sé uno spiazzo erboso, che era la cima del monte.

Vi giunse e si lasciò cadere sull'erba.

Sulla sua testa c'era il cielo, un cielo turchino tutto luminoso e così fitto di stelle, da sembrare un diadema di pietre preziose, ardenti.

Il bimbo fissava le stelle e non sentì più il dolore delle ferite, la stanchezza, la fame e la sete.

Era solo, sotto il cielo ardente di stelle.

E seppe, allora, perché aveva abbandonato la sua conca verde, così armoniosa e soave. Perché aveva salito per ore e ore, per giorni e giorni, per anni e anni. Perché aveva dovuto tanto soffrire e tanto sanguinare.

Per poter essere solo, sotto il cielo trapunto di stelle ardenti. Perché questo è il destino fatale di ogni bimbo buono, soffrire per arrivare a vedere il cielo. E allora il bimbo guardò il fascettino degli steli risecchiti e gli sembrò di avere un fascio di fiori bianchi celesti e rossi, da offrire alla sua mamma, che di lassù, tra le stelle, lo fissava. AUG. DE ANGELIS



Caro Vittorio,

Dal giorno che, in seguito allo sfollamento, anche la nostra scuola si è chiusa, mi par d'essere un pesce fuor d'acqua.

Tu sai che un pesce fuor d'acqua è per l'appunto come un uomo che affoga: respira a fatica, boccheggia, sino a che muore. Ma se fai in tempo a rimettere il pesce in acqua con che felicità scende, risale, agita coda e pinne, che sono il suo timone e i suoi remi!

Ora se anch'io potessi tornare a scuola — e specialmente nella nostra cara e vecchia scuola — farei come quel pesce... mi sentirei proprio nel mio elemento e rinascerei...

Invece ora... boccheggio. Tu ridi: perché ti par di vedere il tuo maestro — mezzo pesce e mezzo uomo — (un pesce coi calzoni o con la giacca: a tua scelta); ma ti avverto che da quando tu e molti altri tuoi compagni avete incominciato a scrivermi e a mandarmi magari qualche pagina di diario e qualche problema da correggere, mi illudo quasi d'essere a scuola.

Mi seggo al mio tavolo, inforco gli occhiali, impugno tanto di matita rosso-ble (tu su quel ble metteresti l'accento: ma ti sbagliaresti, perché non ce n'è proprio bisogno) e, con un gusto matto, faccio gran segni di correzione. Faccio anche gran consumo d'inchiostro rosso, perché le correzioni riescano più diligenti ed evidenti.

Correggo anche le vostre lettere, s'intende: e qualcuna ho incominciato a mandarla al mittente. Stavolta, caro Vittorio, tocca proprio a te subire questo... affronto. Ma tu non te ne avrai a male, perché sai che faccio tutto a fin di bene.

La cosa non è grave, anzi tu mi darai del pedante e del pignolo (pignolo, pignolaggine o pignoleria sono parole entrate nel vocabolario senza regolare passaporto: vengono dal gergo militare, e giovani e robuste come sono, hanno preferito entrare dalla finestra piuttosto che dalla porta).

Gli errori che hai fatto li vedrai corretti; ma uno ve n'è sul quale voglio insistere, perché anche a scuola era frequente in te e ne' tuoi compagni.

Voi, benedetti figlioli, avete la mania degli accenti: li mettereste dappertutto, anche nella minestra. Accentare quando occorre, va bene, anzi bgnone: ma perché mi scrivete fa, fu, fo e magari qui, qua con tanto di accento?

Invece tu, per esempio, nella tua lettera mi scrivi tranquillamente là — avverbio — senza accento, come si trattasse di un monosillabo, articolo o di un modesto pronome.

Tu mi scrivi: "Vicino a casa mia c'è un bel prato: la vado a giocare quasi ogni giorno con Beppino e la Bice...". Non comprendi che quel primo là è un bell'avverbio di luogo? Si dice là, come si direbbe lì, lassù, laggii.



Là! Non ti par di vedere qualcuno che, coll'indice teso, addita un monte, un paese, una casa, un albero, o qualche cosa di simile?

Non mi pare che occorra il "comprendonio di Dante ("vedi là Farinata che s'è ritto...") per capire la differenza tra là avverbio e la articolo o pronome.

In quanto a la articolo e la pronome facile è capire l'ufficio dell'uno e dell'altro. La (articolo determinativo) si accompagna sempre al nome, come tutti gli articoli: gli sta accanto come fosse la sua ombra, il suo cavalier servente; invece La (pronome non sta mai vicino al nome per il semplice motivo che lo sostituisce: "vidi l'arma e la impugna"). Il primo la (con l'apostrofo perché tien subito dietro a una parola che incomincia per vocale) è articolo, il secondo la è pronome perché si riferisce al nome arma... Insomma è questa una faccenda che anche un poppante capirebbe.

In conclusione l'accento su la lo metti nell'unico caso in cui si tratti di avverbio. (A proposito, ricordarti di quella tal persona col dito teso a indicare un monte, un paese, una casa, ecc.). Capito?

"Auf! Che pedantone, che pignolo!" penserai. Ti sbagliaresti di grosso, per il semplice fatto che la precisione non è pedanteria o pignoleria. Il tono stesso della mia lettera ti dovrebbe dire che non sono proprio un pignolo, anche se, inviandoti i miei saluti e i miei auguri, mi firmo

MAGISTER

Autore: Vittorio M. 4832 - 1942

NEOGADOL
CONCENTRATO

Neogadol concentrato ricchissimo di vitamine A e D, permette di sopprimere il deficiente apporto di tali vitamine liposolubili, conseguente alla limitazione dei grassi nella razione alimentare. Il Neogadol costituisce una garanzia di buona salute per voi e i vostri figli.

CARLO ERBA S.A. MILANO



**UNA POLIZZA DELL' I. N. A. RAPPRESENTA PER TUTTI
LA SICURA CERTEZZA DELLA VECCHIAIA**



Corporate Heritage
& Historical Archive